



## INTORNO AI LIBRI

Il blog di Ivano Gobbato

### Ancora un brivido a pensarci (una bicicletta)

C'È UN LIBRO\* sulla Resistenza che mi si è fissato nella memoria anche se non è stato il primo sulla Resistenza che io abbia letto. Credo sia stato perché – questo me lo ricordo, avrò avuto poco più di una dozzina d'anni – man mano che procedevo nella lettura mi pareva d'averla già sentita quella storia. Era come se, pur ignorando cosa sarebbe successo nelle pagine successive a quelle che avevo in mano, misteriosamente lo intuissi tanto che ai personaggi del romanzo la mia mente dava volti che non mi parevano emergere soltanto dalla fantasia. Era una sensazione strana, acuita probabilmente dall'essere alle prese con uno dei primi libri “da grandi” della mia vita. Per lungo tempo non ho saputo spiegarla quella sensazione finché a un certo punto non mi si è fatto chiaro da dove arrivasse.

È successo quando, forse una decina d'anni fa, ho visto il film di Giuliano Montaldo tratto da *L'Agnese va a morire*, trasmesso chissà se da Rai Storia, o da Rai Movie, o in una notturna di *Fuori Orario* su Rai Tre. Avevo visto che era in programmazione, mi ero messo a guardarlo sicuro che fosse la prima volta che lo vedevo, e invece man mano che la storia procedeva ritrovavo luoghi e situazioni che già conoscevo visivamente, e non solo per aver letto il romanzo. Una specie di *deja-vu*, anzi molti *deja-vu* ma ripetuti, in sequenza, e perciò quasi disorientanti.

Non so proprio dire quando sia accaduto la prima volta: il film è del 1976 e l'avranno dato alla televisione quando? Forse alla fine degli anni '70, ma è difficile che una pellicola come quella sia passata in un orario accessibile per me bambino. E poi non era un titolo di quelli che i miei genitori avrebbero guardato in TV, e certamente non con me accanto. Quindi quando? In qualche pigro pomeriggio a casa dei nonni? Magari un giorno in cui avevo l'influenza e mi era permesso di tenere la televisione accesa per farmi compagnia? Quindi nei primi anni '80? È difficile dirlo ma è plausibile. Strano comunque che abbia rimosso tutta la faccenda al punto da leggere il romanzo solo pochi anni più tardi senza saperlo associare al film: ricordo molte cose viste a quei tempi durante un qualche malanno di stagione, *Il generale Della Rovere* di Rossellini ad esempio, e persino i funerali di Leonid Brežnev nel novembre (facile ricostruirlo grazie a internet) del 1982, ma de *L'Agnese va a morire* proprio non ricordo nulla.

La verità è che mi è rimasto in mente tanto a lungo per la semplice ragione che si tratta di un racconto bellissimo, potentissimo, accessibile anche a un ragazzino, e che difatti giganteggia – per la storia che contiene e per il valore letterario con cui è narrata – accanto ad altri che però sono assai più celebrati, come *La Casa in collina* di Pavese, *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino, *I ventitré giorni della città di Alba* di Fenoglio, *Uomini e no* di Vittorini. E c'è da chiedersi come sia possibile che il romanzo di Renata Viganò sia tanto meno famoso di quelli (pur meravigliosi, sia chiaro) appena citati, per non parlare del nome di questa scrittrice, sconosciuto a tanti.

Temo che la ragione, in realtà, sia facile da comprendere: di fatto questa storia sulla Resistenza, scritta a poca distanza di tempo da essa e pescando a piene mani nei propri ricordi da parte di una persona che la Resistenza l'aveva fatta davvero, era tuttavia opera di una donna, appunto Renata Viganò, che rischiò la vita quanto un uomo ma che decisamente non era un uomo. Per questo il suo romanzo è, incredibilmente, meno famoso di altri che sono stati scritti sullo stesso argomento. Eccola la ragione: chi l'ha scritto aveva fatto “solo” la staffetta. Ma in questo caso c'è stata la rivincita, e l'ha raccontata proprio il regista del film, girato nel 1976.

Accadde che prima dell'inizio delle riprese, dovendo scegliere la bicicletta di Agnese, l'attrice protagonista si sia impuntata su una bici vecchia, del tempo di guerra, trovata in un deposito. “Era da donna, pesante, nera, arrugginita e disastrosa e io cercai subito di dissuaderla perché sarebbero occorsi dei soldi per metterla a posto, e in un film con pochi soldi si sta sempre attenti a tutto”, solo che l'attrice, la svedese Ingrid Thulin, non volle sentire ragioni. “Ebbene – continuò Montaldo – il meccanico, nello smontare la bicicletta per metterla a posto, trovò nel telaio, dove si inserisce la sella, un messaggio che stava realmente venendo portando a qualcuno. Quella era stata proprio la bicicletta di una staffetta partigiana, forse caduta per mano dei tedeschi. Ho ancora un brivido a pensarci” chiuse il regista. Era il brivido delle storie minuscole quando si incastonano nella Storia maiuscola? Allora non è il solo ad averlo sentito.

\* Renata Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino, 2014, pp. 256, euro 12,50